UNITRE TORTONA A.A. 2026 – 2027 - CORSO DI ECONOMIA II

LEZIONE IV – 4 NOVEMBRE - 16.30 – 18.00 – Aula V – I Piano

IL RUOLO ECONOMICO DELLA CHIESA

Alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d, C.), la Chiesa divenne ben presto l'istituzione più importante di Tortona e del suo circondario con conseguenze di rilievo anche per la vita economica. Con le sue diverse componenti Diocesi, Vescovado, Abbazie, Monasteri, Ospedali, Ordini e Confraternite, la Chiesa giunse a possedere un ingente patrimonio costituito in prevalenza ma non esclusivamente da terreni e fabbricati.

Secondo C. Goggi, Sant'Innocenzo, il primo vescovo del quale sono disponibili notizie certe, nel IV secolo, donò i suoi beni alla Chiesa che, nel complesso, avrebbe posseduto, in quel periodo, "*metà della città*". Per F. Alessio, le condizioni del clero tortonese erano molto floride e tali rimasero almeno fino alla distruzione della città ad opera di Federico Barbarossa (1155).

Mancano dati quantitativi certi relativi ai beni posseduti dalla Chiesa, ma è possibile averne un'idea indirettamente riscontrando fatti ed avvenimenti di cui è stata protagonista. Secondo G.M. Merloni, indicazioni circa la ricchezza dell'Istituzione verrebbe dal fatto che, nel 491, il Vescovo del tempo promosse la costruzione di forti nelle valli della Diocesi a difesa dalle scorrerie dei barbari.

L'affermazione del potere temporale dei vescovi verso la fine del primo millennio favorì l'aumento del patrimonio del clero, che beneficiò anche di donazioni da parte di imperatori e privati. La prima delle quali documentata risale secondo F. Gabotto al 1100 da parte di donna Tiberga, che lasciò parecchie terre alla Chiesa, il cui patrimonio era costituito da beni privati posseduti dal vescovo e dai canonici del Duomo. A proposito di questi ultimi, va detto che, nel 1819, il cimitero di Tortona fu costruito su un terreno di loro proprietà nei pressi del Santuario di Rinarolo costruito nel 1696. Le rendite derivanti dal patrimonio erano divise in quattro parti destinate al vescovo, ai preti, alla manutenzione delle chiese e ai poveri.

Il patrimonio della Diocesi di Tortona comprendeva anche diritti e benefici feudali come la concessione dell'uso e della derivazione delle acque dello Scrivia e degli altri torrenti della zona. Per l'estensione delle proprietà e per i privilegi e le esenzioni da tasse, oneri e vincoli vari, la Diocesi tortonese era considerata tra le più ricche almeno fino al secolo XII, anche se forse è sovrastimata la valutazione che le attribuisce proprietà, diritti e privilegi sopra un terzo del territorio tortonese.

Il Vescovo di Tortona ebbe piena giurisdizione dal 1327 al 1784 sul Vescovado, un vasto territorio collinare posto a sud est della città comprendente ventiquattro località sparse su una superficie di oltre 75 kmq., una sorta di stato indipendente, cuscinetto tra la Repubblica di Genova e il Ducato di Milano. Il termine Vescovado indicava il complesso di terre e beni infeudati alla mensa vescovile che erano sottoposti anche politicamente alla sua giurisdizione. Possedeva Statuti autonomi. La giurisdizione del Vescovo di Tortona su questa zona terminò nel 1784 quando il vescovo del tempo Maurizio Pejretti lo cedette a Carlo Emanuele III di Savoia.

Ugualmente di rilievo fu il ruolo economico delle Abbazie, in particolare quelle di Rivalta e di San Marziano. L'Abbazia di Rivalta, fondata nel 1182, esercitò una funzione di grande rilievo sull'economia dell'area compresa tra Tortona e Novi fino a Basaluzzo e a Gavi. Tra i secoli XII e XIII, i monaci cistercensi promossero il prosciugamento delle acque stagnanti, il disboscamento, la costruzione di canali di irrigazione e la messa a colture di vaste aree. I possedimenti dell'Abbazia, posti, al fine di evitare la corresponsione delle decime alla Curia tortonese, sotto la protezione apostolica del Papa concessa da Alessandro III, erano organizzate in "grange", ossia cascine di grandi dimensioni pressoché autosufficienti, abitate da monaci, conversi e contadini. Grazie alla disponibilità di acqua, nelle grange si coltivavano foraggi, granaglie e uva, si allevava il bestiame, che alimentava la produzione di carne, latte e suoi derivati.

L'abbazia di San Marziano che, intorno alla metà del XV secolo, pagava alla sede apostolica 200 fiorini d'oro di tasse contro i 140 dell'abbazia di Rivalta, presente dal '900 al 1400 nell'area delle attuali vie Calvino, Perosi e San Marziano, aveva proprietà nel circondario e in val Curone. Venne venduta nel 1799 per lire 350.000. Tra i meriti dei monaci di San Marziano, quello di aver introdotto gradualmente con i cd "contratti livellari" la regolamentazione dei confini e della proprietà della terra.

Anche i Monasteri erano centri di importanti attività manifatturiere. Così, ad esempio, le monache di Sant'Eufemia filavano la lana fin dal secolo XIII e la seta dal 1575. La coltivazione dei gelsi, documentata dal 1550 a Passalacqua e a Torre Garofoli, sarebbe stata introdotta dai Domenicani, mentre gli Umiliati gestivano l'esazione dei pedaggi e la Tesoreria comunale loro affidata dal Comune.

Un certo peso economico rivestivano anche gli ospedali quasi tutti fondati da istituzioni religiose e che disponevano di beni immobili, terre e fabbricati, e mobili, frutto di lasciti e donazioni come gli ospedali di Bozoleto, quello "super ripam Scrivie", di San Salvatore dipendenti dall'Abbazia di San Marziano e l'ospedale di Crosseta che, nel 1176 dipendeva dai canonici della Cattedrale di Tortona.

Durante la dominazione spagnola (secoli XVI - XVIII), gli Agostiniani di Serravalle introdussero la coltivazione del tabacco la cui coltivazione, al tempo di Filippo II (1527 – 1598), forniva ai tortonesi una rendita di 800 doppie di Spagna.

Scomparsi i banchieri ebrei, che erano stati particolarmente attivi a Castelnuovo Scrivia, Tortona e Sale nei secoli XIII e XIV, toccò alla Chiesa, intorno alla metà del 1400, prendere l'iniziativa per favorire la costituzione di istituzioni creditizie allo scopo di evitare che le classi meno abbienti fossero sfruttate dagli usurai. Così, alla fine del '500, il Vescovo Cesare Gambara, promosse la costituzione di monti di pietà e frumentari in tutta la Diocesi. Questi istituti vennero fondati e gestiti quasi sempre da confraternite.

Il caso più emblematico è quello del Monte di Pietà di Tortona fondato nel 1589 per iniziativa della Confraternita del Santissimo Sacramento esistente presso la chiesa di Santa Maria dei Canali. La Confraternita ne aveva avuto facoltà dal papa Sisto V (Felice Peretti, (1585-1590), che, con bolla del 10 giugno 1589, autorizzava la creazione di un monte di pietà a Tortona. Monti di pietà esistevano anche a Gavi (Monte Pio di Nostra Signora Assunta), a Solero e Quargnento fondati nel XVII secolo.

Monti frumentari operarono a partire dal secolo XV a Cassano Spinola e dal 1595 a Tortona e a Viguzzolo e dal 1602 a Monleale. Nel 1631, a Tortona, la Confraternita della Misericordia, attiva presso la chiesa di san Rocco della quale si hanno notizie dal 1534, che aveva il compito di assistere i condannati a morte, diede vita ad un Monte frumentario. Il Monte Frumentario di Sale, amministrato dalla Confraternita dei Disciplini dell'ordine di Santo Stefano, non era sottoposto a vigilanza governativa ed effettuava anticipazioni per la semina dietro un corrispettivo percentuale in natura o in denaro. Il Monte, esistente ancora nel 1864, non fu rilevato all'epoca dell'Inchiesta Agraria Jacini (1877 - 1886.)

Tuttavia, il Monte di Tortona non fu il primo costituito nel Tortonese. Risale, infatti, al 1588, la nascita del Monte dii Pietà di Viguzzolo, alla quale contribuì P. Clemente da Castelletto molto attivo in proposito. Altri monti, probabilmente frumentari, di cui si hanno notizie sicure erano presentii in Diocesi a Cassano, Voghera, Serravalle ed Arquata, mentre a Bosco operava un Banco sorto per iniziativa di San Pio V (1566 – 1572), al secolo Antonio Ghislieri (1504 - 1572). Nel 1595 erano in funzione anche due monti a Casei Gerola, nel 1602 uno a Novi Ligure e uno Monleale e nel 1605 uno a Pozzolo Formigaro. Nel 1673, in Diocesi all'epoca del vescovo Carlo Settala (1654 – 1682), erano in attività 28 monti.

Per lo storico tortonese Giacomo Carnevale (1789 – 1862), non sempre attendibile peraltro, il primo Monte eretto a Tortona sarebbe stato quello di San Giuseppe con a capo il vescovo e amministrato dall'omonima Confraternita confluita nel 1553 in quella del Santissimo Sacramento. Lo stesso autore riferisce anche di un monte sotto il titolo di San Bernardo e di un monte frumentario sotto il titolo di San Nicolò che, peraltro, non risultano documentati.

Il sistema creditizio tortonese comprendeva, poi, un'istituzione bancaria *sui generis*, il Monte di Carità del Vescovo che, nato nel 1609, allo scopo di "*soccorrere rettori, chiese parrocchiali preferibilmente e secondariamente altre chiese, ospedali, monti e luoghi pii e ancora donne povere in pericolo, orfani, vedove, infermi, carcerati*", con il passare degli anni era diventato un vero e proprio erogatore di prestiti a favore di persone fisiche e comunità del territorio

Il Monte di Carità del Vescovo fu fondato con decreto del vescovo Maffeo Gambara il 25 marzo 1608, con un capitale di 2.550 scudi destinati ad essere investiti in immobili e a fruttare un interesse annuo di 200 scudi. Fino al 1841, il Monte fu particolarmente attivo come risulta dai contratti di enfiteusi, vendita, acquisto, cessione di censi, ecc. stipulati, nonché dagli atti relativi alle numerose controversie sorte negli anni con i destinatari dei prestiti.

Dal 1833 al 1862, il Monte era amministrato dalla mensa vescovile, l'istituzione che gestiva i beni a disposizione della diocesi per garantire una rendita sufficiente al mantenimento del vescovo, della sua residenza e della curia diocesana. Le operazioni consistevano in prestiti, mutui e costituzioni di censo. La concessione dei mutui avveniva, in genere, dietro presentazione di garanzie reali (iscrizioni ipotecarie su terreni e fabbricati a favore del Monte). In seguito, il Monte modificò la propria politica di investimento: gran parte del patrimonio immobiliare venne dismesso e gli investimenti vennero indirizzati verso i titoli del debito pubblico, che garantivano un sicuro rendimento e presentavano minori problemi di gestione. La data di cessazione è sconosciuta. il Monte fu attivo almeno fino a 1891. Nel 1890, era iscritto nei ruoli delle imposte dirette (R.M.) per 1.219 lire, mentre nel 1891 distribuì ai poveri la somma di 1.417,80 lire. Con ogni probabilità fu assorbito in quegli anni dalla mensa vescovile.

Quando il vescovo Pejretti cedette il Vescovado al Re di Sardegna ebbe in cambio il principato di Cambiò (con annesso titolo), località tra i comuni di Pieve del Cairo e Gambarana, passaggio obbligato sul Po, che assicurava alla Chiesa diritti di pedaggio e proventi della pesca.

La Curia era la realtà più importante di Tortona non solo perché ad essa faceva capo la gestione degli affari ecclesiastici ma anche perché in alcuni locali venivano svolte piccole attività artigianali itineranti da "stagnaro, cadregari, molitti, calzolai" (Melchiorri). Gli "obbligati" del Vescovo che nel 1700 erano circa 300 portavano a date prestabilite capponi, oche, quaglie, maiali, funghi, legumi e vino. Le monache portavano lane, sete, rosolio ed erbe aromatiche.

Alla fine del secolo XVIII, entravano ogni anno nelle casse della Curia oltre 50.000 lire piemontesi per affitti, censi, benefici e vendite di derrate, lire 3.500 per i pedaggi e lire 800 per diritti di pesca. La Curia era l'azienda più importante della città e contava un centinaio circa di addetti. Non sempre le entrate erano sufficienti a coprire le spese e a volte i vescovi erano costretti ad integrarle con i proventi del proprio patrimonio.

Nel 1768, fu costituita la Congregazione di Carità, presieduta dal vescovo e con un consiglio di 12 componenti tra cui il Governatore della città, l'Intendente e il Pretore. Amministrava e gestiva i beni e le rendite di tutte le Opere Pie esistenti a Tortona e assicurava il mantenimento dei poveri.

Due dati sottolineano ulteriormente il ruolo economico della Chiesa tortonese. Nel 1787, possedeva 68.000 pertiche di terreno e nel 1866 in seguito alle leggi Siccardi le furono espropriati in tutto il territorio della Diocesi 4.000 ettari di terreno coltivabile e 213 palazzi con 2.000 vani.

La presenza della Chiesa nel settore creditizio risultò notevole all'inizio del Novecento. Nel 1904, venne costituita la Cassa rurale di San Donnino martire Società Cooperativa in nome collettivo, con sede a Dernice allo scopo di migliorare "*le condizioni morali e materiali dei soci attraverso l'esercizio in forma cooperativa dell'attività bancaria"*. La Cassa di ispirazione cattolica fu promossa dal parroco don Antonio Marchesi, aveva una durata di cinque anni e, nel 1909, allo spirare del termine statutario, fu messa in liquidazione pur non avendo registrato difficoltà di bilancio.

Al 1907 risale, invece, la fondazione della Cassa Rurale Cattolica di Prestiti di Tortona con una trentina di soci che diventeranno sessanta l'anno successivo e fra i quali erano prevalenti i proprietari. L'attività creditizia non conobbe lo sviluppo sperato a causa dell'insufficiente dimensione e della ridotta compagine societaria, caratteristiche, peraltro, comuni alle altre casse rurali del circondario. La Cassa non registrò l'espansione della raccolta e degli impieghi preventivata tanto che l'utile d'esercizio dipendeva dall'intermediazione di prodotti per l'agricoltura.

Nel 1909, la Banca di San Marziano, fondata nel 1903 a Casteggio (provincia di Pavia, circondario di Voghera, mandamento di Casteggio) dal vescovo di Tortona Igino Bandi, aprì una filiale a Tortona, alla quale seguì l'anno successivo quella di Castelnuovo Scrivia. La Banca di San Marziano, che nel 1905 aveva trasferito la sede legale a Voghera, nel 1928, era presente anche a Castelnuovo Scrivia, Sale, San Sebastiano Curone, Viguzzolo, Volpedo, Pontecurone.

I vescovi di Tortona non mancarono di far coniare anche alcune monete di ostentazione. Carlo Settala (1653 – 1682), in qualità di feudatario del Vescovado e marchese di Albera, fece coniare nel 1677 (?) due limitate serie di monete in argento rispettivamente del valore di 54 soldi milanesi (45 esemplari) e di 27 soldi. La moneta da 54 soldi conteneva gr. 13,767 di argento al titolo di 940 millesimi; la moneta da 27 soldi conteneva gr. 7,39 di argento al titolo di 760/1000.

In precedenza, Uberto Gambara (1528 – 1548) e Cesare Gambara (1548 – 1591) fecero coniare due monete d'argento. In questi casi, tuttavia, la coniazione rispose più alla volontà dei prelati di affermare formalmente il proprio potere temporale che a precise esigenze economiche, tanto che le monete, nei rimanenti comuni, vescovili non ebbero mai corso legale.